

Venerdì 12 gennaio  
2018

ANNO LI n° 10  
1,50 €

Sant'Antonio  
Maria Pucci  
sacerdote

Opportunità  
di acquisto  
in edicola:  
*Avvenire*  
+ Luoghi dell'Infinito  
4,20 €

# Avvenire

50 1968-2018  
IL FUTURO  
OGNI GIORNO

Quotidiano di ispirazione cattolica [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)

Agorà  
sette

**Inedito**

Il diario di Koopman:  
Auschwitz, l'inferno  
e la menzogna

**IL TESTO A PAGINA 11**

# Aggorà sette

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Jo KOOPMAN

**A** traversando l'Olanda il treno aveva spesso sostato, ma una volta giunto in Germania proseguì senza fermarsi. Auschwitz distava circa millecinquecento chilometri e la raggiungemmo in quaranta ore, sotto i bombardamenti degli Alleati. Era una splendida notte di settembre quando gli sportelli furono aperti e ci riversammo fuori, felici di respirare finalmente aria fresca. Il posto era illuminato da numerosi riflettori. Eravamo a soli centocinquanta chilometri dal fronte, ma l'illuminazione veniva oscurata soltanto in caso di allarme aereo. Prigionieri in uniforme a righe scaricarono i bagagli e aiutarono donne e bambini a scendere. Nessuno volle rispondere alle nostre domande. Numerosissime le SS e i *Grüne*. Il nostro gruppo, di circa cento persone, comprendeva sia coppie di ebrei, sia ebrei di discendenza mista, aventi un solo genitore o nonno ebreo. Dopo l'appello ci fecero marciare fino agli edifici amministrativi di Birkenau, a tre chilometri dalla stazione.

Nell'aria c'era un fetore che non si riusciva a identificare e che preoccupò tutti. Continuammo il cammino in silenzio, troppo stanchi e troppo inquieti per poter parlare. Della strada ricordo il fango e i fili del reticolato percorsi dalla corrente. Così deve sentirsi, avvicinandosi al mattatoio, l'animale che sente aleggiare intorno la morte dei compagni e avverte istintivamente il pericolo. Apprendemmo presto che quel fetore era dovuto alle centinaia di corpi bruciati appartenenti a un convoglio arrivato ventiquattr'ore prima dalla Francia.

In poco meno di un'ora arrivammo agli edifici amministrativi. Era mezzogiorno ma i riflettori erano accesi dovunque e si lavorava senza sosta per lavare, rasare e tatuare un gruppo di donne polacche; poi sarebbe toccato a noi, degradati a oggetti, non più esseri umani. Fra i prigionieri in giacca a righe che si aggiravano in quel luogo riconobbi un olandese dall'aspetto ben nutrito che, guardandosi intorno con aria intimidita, mi disse che era lì da un anno. Questo mi sollevò un poco e lui dovette accorgersene, perché aggiunse, raggelandomi: «Dei millecinquecento arrivati con me siamo rimasti al massimo in quindici». Lo guardai stupito: «Ma tu hai l'aria di star bene!». «Sì», replicò, «perché faccio parte del Kommando Kanada, incaricato di selezionare tutti gli oggetti dei nuovi arrivati; per questo, quando lavoriamo, possiamo mangiare quanto vogliamo; non ci permettono però di portar via niente». Questo non mi spiegava tuttavia una così alta percentuale di morti: «Le altre squadre ricevono così poco cibo?», chiesi. «Il resto passa per le camere a gas: nel campo c'è una selezione continua e i musulmani, cioè i più deboli, passano per il camino», mi disse, scrutandomi per vedere l'effetto delle sue parole. «All'arrivo si è subito registrati; quello che resta del vostro convoglio è stato selezionato appena siete scesi dal treno. I più fortunati vanno subito nelle camere a gas». «I più fortunati?», chiesi. «Sì, fortunati, perché non si rendono conto di quello che li aspetta: credono di dover fare una doccia e invece sono gassati. Al momento della selezione si sa già come andrà». Fui così introdotto nei segreti di Auschwitz, segreti che sono ora conosciuti nel nostro Paese, ma ai quali allora non potevo credere. Avevo sentito, ma avevo pensato che si trattasse di propaganda. Mi aspettavo cattive condizioni igieniche, lavori pesanti, maltrattamenti, ma non l'uccisione scientifica di milioni di uomini che qui mi si palesava.



**Giornata della Memoria.** Nel suo diario inedito Koopman racconta l'arrivo ad Auschwitz, inferno da cui nulla trapela fuori

## La legge del **LAGER** era la menzogna

che, lavori pesanti, maltrattamenti, ma non l'uccisione scientifica di milioni di uomini che qui mi si palesava. Nel tardo pomeriggio, noi che eravamo entrati nei bagni vestiti decentemente ne uscimmo vestiti di stracci, lavati, rasati e con un numero tatuato sul braccio, ormai pronti. Quando lasciammo dal retro l'edificio non ci riconoscevamo più: tutto quello che avevamo portato con noi era rimasto lì. Ci mettemmo allora in marcia verso Auschwitz, a cinque chilometri da Birkenau, un poco sollevati perché ci allontanavamo dal fumo del forno crematorio e perché Auschwitz, a quanto dicevano alcuni prigionieri, non aveva una fama troppo cattiva.

Faceva molto caldo e le donne rimanevano indietro. In tre giorni avevamo mangiato e bevuto poco o niente, i più non avevano nemmeno dormito. Pur in quello stato, fummo sottoposti a una marcia così pesante che molti per lo sfinitimento non reggevano e dovevamo sostenerli, trascinandoci, sempre sotto la stretta sorveglianza delle SS. Incontrammo gruppi di donne ungheresi che, a mani nude, portavano mattoni; avanzavano una dietro l'altra, in un lungo, triste corteo. Quella stessa strada, mesi più tardi, l'avremmo percorsa di nuovo, costeggiando il mostruoso spettacolo di centinaia di cadaveri accatastati nella neve che i nazisti avevano lasciato dietro di sé come eredità. Ma allora, sfiniti come eravamo, non pensavamo al futuro. Arrivammo così all'entrata principale del lager. Sopra l'ingresso non stava scritto: "Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate", ma *Arbeit macht frei*, a testimonianza dell'alta considerazione che i nazisti avevano del lavoro; considerazione che valeva non solo per i cittadini tedeschi, ma anche all'interno dei campi di concentramento, dove le persone "asociali" venivano "rieducate all'operosità", secondo quanto diffondeva da tempo la propaganda. Di questa "alta considerazione per il lavoro" sembrava far parte il suono di marcia con cui la mattina uscivamo per andare a lavorare; anche se percorso a morte, la sera dovevi rientrare nel lager allo stesso modo, accompagnato dalle note allegre di una vivace marcetta. La propaganda messa in giro non era naturalmente diretta ai prigionieri che, come previsto, non avrebbero mai potuto raccontare qualcosa, ma a quanti dall'estero visitavano il lager, di cui dovevano naturalmente riportare una buona impressione. Nelle baracche erano affissi cartelli a colori che esortavano all'"onestà", alla "lealtà", alla "pulizia", allo "zelo", «tutte pietre miliari sulla via della libertà». Altri cartelli proibivano le percosse e c'erano nell'*Ambulans* avvisi in cui si faceva obbligo ai medici, nel caso riscontrassero ferite causate da percosse, di comunicarlo «anche se si trattava di ebrei». Gli stranieri che visitavano il lager vedevano degli edifici dall'aspetto gradevole, tegole rosse, tendine e vasi di fiori alle finestre. Ma tutt'intorno il campo era circondato da un reticolato elettrico e pure l'alto muro di cemento, dal lato interno, era percorso dalla corrente. Non avevano un aspetto rassicurante le otto alte, cupe torrette da cui spuntavano minacciose le canne delle mitragliatrici. Ma, voltando le spalle a tutto questo, vedevi edifici accoglienti, un prato, un filare di betulle, la famosa Birkenallee, delle panchine, una vasca, un campo da pallacanestro. Non c'era quindi da mettere in dubbio il rapporto redatto da una commissione e quanto venne in seguito comunicato da un ministro olandese al Parlamento: «In un campo di concentramento non c'è alcun pericolo di morte».

«Radio Londra parlava di camere a gas ma pensavo fosse propaganda. Ovunque cartelli esortavano all'onestà, alla pulizia e allo zelo, "pietre miliari della libertà"»

«Gli stranieri che visitavano il campo vedevano begli edifici e filari di betulle, al punto che poi affermavano che non ci fosse "alcun pericolo di morte"»



### Un anno nella notte più buia

Ha una prosa asciutta e senza retorica "La notte di Auschwitz", il diario di Jo Koopman inedito in Italia e ora pubblicato da Edb (pagine 128, euro 12,50) con introduzione di Piero Stefani, di cui anticipiamo qui un estratto dalle pagine che raccontano il primo impatto con il lager. Scritto tra 1945 e 1946 (racconta infatti anche la liberazione a opera dei russi, il difficile viaggio di rientro e il deludente ritorno in patria), il testo di Koopman, ebreo olandese, restituisce la vita quotidiana, le paure, le vessazioni come se accadessero in presa diretta.